

◆ «In Italia l'avvenimento di maggior rilievo è stato l'approvazione della Costituzione repubblicana del '48»

◆ «Il Novecento è stato essenzialmente bifronte: grandi delitti contro l'umanità e insieme crescita vertiginosa dei diritti»

◆ «La disoccupazione è l'eredità irrisolta che viene lasciata al Duemila. Nel futuro può anche aumentare»

L'INTERVISTA ■ LUCIANO GALLINO, sociologo

«Rivoluzione demografica evento del secolo»

PIER GIORGIO BETTI

TORINO Con gli sbalorditivi incrementi della vita media, è come se a miliardi di persone fosse stata donata una seconda esistenza. Per il prof. Luciano Gallino, docente all'Università di Torino, quella demografica è stata la rivoluzione più importante del secolo che ci lascia. Centinaia di popoli hanno visto realizzarsi la loro aspirazione alla libertà, ma è stato anche un «secolo bifronte», con massacri e orrori che hanno di gran lunga superato quelli delle epoche precedenti. Nel bilancio del Novecento italiano, considera la Costituzione del '48 l'evento principale, la radio la scoperta che ha prodotto più effetti. Ma anche nel Duemila la battaglia contro la disoccupazione sarà lunga e difficile.

Prof. Gallino, si può dire che il Novecento è stato un secolo che si è qualificato specialmente per l'intensità dei processi di evoluzione sociale?

«È stato certamente un secolo di amplissima e pronunciata evoluzione sociale. Credo comunque che lo si debba collocare in una prospettiva storica perché vi sono stati altri secoli che hanno segnato degli avanzamenti molto rilevanti sul cammino dell'incivilimento in senso lato. Ha fatto un bel tratto di strada da molti punti di vista, è il secolo in cui moltissimi paesi hanno potuto affermare la loro identità e desiderio di indipendenza. Cent'anni fa i paesi veramente indipendenti erano all'incirca una ventina, la maggior parte stavano nell'orbita di grandi imperi, gli imperi inglese, francese, russo, tedesco. Oggi i paesi formalmente indipendenti, contando quelli membri delle Nazioni Unite, sono 190».

Quindi, una vera e propria rivoluzione nell'assetto geopolitico del globo terraqueo.

«Sì, accompagnata dalla rivoluzione più importante del secolo che è stata quella demografica. Nessun secolo precedente ha visto la speranza di vita prolungarsi in tutto il mondo, sia pure con forti disequivalenze, come è accaduto nel Novecento. Si sono verificati incrementi della vita media che a seconda dei paesi vanno dai 20 ai 40 anni. Per miliardi di persone è come se si fosse aggiunta una seconda vita. Allo stesso tempo, è il secolo in cui la



popolazione mondiale ha fatto registrare incrementi vertiginosi: in pratica si è quadruplicata nel corso di cent'anni. Nulla di paragonabile coi secoli precedenti».

È stato definito in molti modi, «secolo breve», secolo delle donne, secolo del boom tecnologico, per citarne alcuni. Lei quale di tutte queste definizioni sceglierebbe?

«Più che agganciarlo a un'etichetta, direi che è stato marcatamente bifronte. Il secolo in cui i diritti umani e le libertà civili, e anche le libertà politiche e collettive hanno fatto grandi passi avanti, così come è avvenuto in altri campi. Basti pensare alla partecipazione politica, l'espansione dell'elettorato che all'inizio del secolo era in gran parte limitato per censo o per estrazione mentre in molti paesi non si votava affatto. Il secolo in cui si è affermata questa altissima espressione di civiltà che è il Welfare, lo stato del benessere che è

stato inventato alla fine dell'Ottocento ma che nel Novecento ha avuto un grandissimo sviluppo e ha messo alla portata di centinaia di milioni di persone sistemi di assistenza, di previdenza, di protezione sociale, come mai prima era successo. Ma al tempo stesso è stato il secolo di innumerevoli grandi e piccoli massacri.

Massacri ci sono stati in tutti i secoli, ma le due guerre mondiali più i lager nazisti e sovietici, più altri episodi del genere hanno fatto del XX secolo il primatista degli scempi, degli orrori, delle guerre non dichiarate come quelle che ai nostri giorni continuano a insanguinare il mondo».

Nel cammino compiuto in questi cento anni in questi cento anni ha avuto più ruolo l'economia o la politica?

«Non c'è dubbio che sia stata la politica che si è servita dell'economia per realizzare parecchi dei suoi fini, talvolta condivisibili talvolta no, secondo i punti di vista. Ma il progresso economico e

il progresso tecnologico verificatisi nel secolo in un notevole numero di paesi, anche se soprattutto dell'Occidente e in Giappone, non si sarebbero realizzati senza essere guidati, orientati, talvolta imposti dalla politica. Anche oggi in cui si parla tanto di ruolo centrale dell'economia, in realtà l'economia è guidata dal progetto politico. La globalizzazione è un progetto politico che consiste nel cercare di trasferire nella maggior parte del mondo il modello anglosassone, e questa politica viene messa in atto con complessi strumenti economici».

Quale evento lei considera il più importante di questi cento anni in Italia?

«La Costituzione italiana del '48. Dopo la costituzione dell'Italia unita, è stata un grande salto di civiltà. Ha istituito nuovi rapporti politici tra le classi sociali, ha contribuito a cambiare il volto e la struttura del nostro paese».

Quale è stata la scoperta di questo secolo che ha avuto più peso per i suoi sviluppi successivi?

«Dovendo scegliere, direi la radio con tutto ciò che le gira attorno e con gli sviluppi in molti campi che poi ha avuto. La rivoluzione dei cellulari è sostanzialmente una rivoluzione radiofonica perché senza l'invenzione e l'ines-

che sono captate dall'antenna. Uso il termine radio, naturalmente, nel senso di scoperta della possibilità di trasmettere segnali di qualsiasi tipo mediante le onde elettromagnetiche diffuse nell'etere».

Il bilancio, prof. Gallino, dice secolo dei diritti, dell'emancipazione, del Welfare, della liberazione dei popoli. Ma non hanno molti motivi per festeggiare l'avvento del Duemila i milioni di senza lavoro. Il travolgente galoppo delle nuove tecnologie si porta dietro qualche possibilità di curare la piaga della disoccupazione?

«Se è lasciato a se stesso, come finora grosso modo è avvenuto, lo sviluppo delle nuove tecnologie non scioglierà di sicuro il nodo della disoccupazione, semmai lo aggraverà. Anche se i problemi mutano molto da un paese all'altro, il nodo lo si potrà affrontare solo se si riprende a governare l'economia. L'economia mondiale per certi

aspetti è ammatita, è assolutamente incontrollabile e totalmente imprevedibile nonostante vi siano grandi organizzazioni internazionali che spingono per ottenere effetti che spesso si rivelano perversi perché contrari a quelli voluti. E tra questi c'è appunto la disoccupazione mondiale».

Che previsioni si possono fare per i prossimi decenni?

«Sono state diffuse statistiche autorevoli secondo le quali il numero dei disoccupati nel mondo non è mai stato così alto. Questo per il combinarsi di diversi fenomeni, come il forte aumento della popolazione specie in certi paesi del sud-est asiatico ma anche in Africa o il passaggio più o meno forzato all'economia monetaria dall'economia informale. Se si spostano mille persone dalla campagna alla città e cento di esse trovano occupazione nei nuovi settori dell'economia e dell'industria, si saranno creati cento nuovi lavoratori, ma anche 900 disoccupati. Anche l'ultimo rapporto dell'Onu su qualche tipo di regole concordate per affrontare in primo luogo la questione della disoccupazione, lascia purtroppo presumere che le cose vadano come negli ultimi vent'anni, cioè sempre peggio».

E per la società italiana del Duemila come si metteranno le cose? Il secolo che finisce lascia una buona eredità o no?

«Quel che succederà alla società italiana dipende inevitabilmente dal contesto internazionale, dalla possibilità, come dicevo, di ricondurre l'economia mondiale a qualche meccanismo di regolazione. Questo anche per difendere il mercato, perché quello che sta accadendo è che mentre si parla molto di mercato, i mercati stanno scomparendo, le megafusioni in atto nel mondo portano a una radicale diminuzione della concorrenza. Inserita come è nell'economia europea e mondiale, la nostra società subirà in senso positivo o negativo quel che avviene nel contesto mondiale. Si può dire però che chi comincia oggi a lavorare, si affaccia al mondo produttivo delle professioni o anche alla politica, riceve un'eredità incomparabilmente migliore di quella delle generazioni dell'Italia contadina del Novecento, disastrosa dalle guerre e da vent'anni di fascismo, che tutti gli indicatori ponevano alla coda dei paesi dell'Occidente».

“
Cento anni fa
i paesi
indipendenti
non più di venti
Ora sono
centonovanta
”

“
L'invenzione
che ha cambiato
di più le cose?
È stata
quella
della radio
”



Una veduta della Borsa di New York e in alto una foto storica per il centenario della Fiat, la sala montaggio vetture nello stabilimento di Corso Dante



Mimmo Chianura/Agf

DALLA REDAZIONE

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

WASHINGTON A Times Square, la piazza più famosa di Manhattan, per anni e anni il segno dei tempi è stato scandito dai pannelli pubblicitari delle società elettroniche giapponesi. Era così nel dorato decennio '80 solo interrotto da una brevissima recessione. Allora, il professor Ezra Vogel di Harvard gelava l'animo degli inguaribili ottimisti americani con il suo famoso libro sul Giappone Number One e lo storico Paul Kennedy annunciava la caduta della grande potenza americana. Adesso ai poste dei pannelli sull'ex Number One, che non riesce a rimettere in sesto la propria economia dopo anni di stagnazione, c'è un altro segno dei tempi, l'enorme quadro pubblicitario del Nasdaq. Questo acronimo misterioso per i profani sta per National Association of Securities Dealers Automated Quotation, il mercato azionario telematico ormai più famoso del mondo nel quale centinaia di operatori competono apertamente tra loro per aggiudicarsi gli ordini degli investitori per ciascuna azione quotata attraverso avanzatissime tecnologie.

E il regno delle azioni high-tech, cuore e motore dell'esuberanza del mercato borsistico che, irrazionale o meno, nessuno riesce a raffreddare, potente carburante dell'attività economica e non solo il suo volatile riflesso.

La risposta abituale a chi chiede da che cosa sia prodotta l'irresistibile corsa della Borsa americana mette in fila questi argomenti: i bassi tassi di interesse, la crescita di un nuovo mondo cibernetico che promette una nuova società industriale e non

contempla recessioni bensì solo profitti in ascesa, il sonno salariale grazie al quale gli incrementi delle retribuzioni possono diminuire, come è accaduto quest'anno negli Stati Uniti, mentre continuano a diminuire i disoccupati. Ma c'è una novità: l'America, più di tutti gli altri paesi industrializzati, si scopre ancora di più nazione di azionisti. Gli americani non sono soltanto consumatori indefessi e incuranti dei debiti, hanno anche investito in proporzioni epiche se è vero che 76 milioni di indi-

PRIMO PIANO

Continua il boom del capitalismo popolare E gli Stati Uniti diventano una nazione di azionisti

vidui, che appartengono al 43% delle famiglie, hanno a che fare con Wall Street, possiedono direttamente azioni o hanno investito i loro capitali nei mutual fund. Secondo Richard Nadler, economista del Cato Institute, centro di ricerca ardentemente conservatore, si tratta «del cambiamento demografico più importante del secolo perché è nata la prima classe di massa di lavoratori-capitalisti». Una nuova formula identifica il passaggio d'epoca, siamo entrati addirittura nell'era del «dot-communism», là dove «dot» rimanda al punto di ogni indirizzo elettronico che si rispetti.

Che gli Stati Uniti fossero la patria del capitalismo popolare, delle azioni distribuite al pubblico e della partecipazione dei cittadini ai mercati dei capitali è noto. Lincoln finanziò la guerra civile con una sottoscrizione del debito nazionale in piccoli tagli. Alla vigilia della crisi del 1929 solo un milione e mezzo di americani possedeva azioni, l'1,2% della popolazione. Negli anni della Grande Depressione il 12% della popolazione possedeva titoli federali, il 10% azioni, nel 1962 il 18% delle famiglie aveva a che fare con Wall Street, ven-

tando dopo il 19%. Da allora, però, la crescita è stata rapida: 31,6% nel 1989, 36,6% nel 1992, 40,3% nel 1995. Secondo l'economista del Massachusetts Institute of Technology James Poterba, «il numero degli individui che detiene direttamente azioni entro la fine del 2000 supererà gli 80 milioni, cioè un americano su tre».

In questa nuova «middle class» si distinguono i baby-boomers, fra i 36 e 54 anni, e la cosiddetta «Silent Generation», di età fra i 55 e i 74 anni. Certo ci sono i dirigenti, i post-contestatori che si trovano nei gangli della vita politica, amministrativa e del business, ma la corsa più veloce per entrare a Wall Street l'hanno fatta normali lavoratori dipendenti, agricoltori e famiglie con redditi inferiori a 25 mila dollari. Tanto per dare un'idea, negli Stati Uniti viene considerata povera una famiglia di quattro persone che dispone di un reddito annuo di 19.500 dollari. La formazione di questo esercito di lavoratori-capitalisti è inestricabilmente legata

al cambiamento dei piani pensionistici, al passaggio dal «benefit plan» al «contribution plan». Con il «contribution plan» dipendente e impresa contribuiscono a un fondo di cui è proprietario il dipendente, il quale fino al pensionamento non paga imposte. Certamente il fattore di spinta di questo esercito è costituito dai baby-boomers, che con l'obiettivo di raddoppiare il reddito di futuri pensionati, hanno fatto impazzire i prezzi in Borsa. Senza la loro frenetica corsa nessuno starebbe a celebrare la Nuova Ricchezza delle Nazioni.

In attesa di vedere quando Wall Street volterà le spalle, cambiano gli interrogativi del nuovo Millennio. Che cosa accade nel sistema di scambi tra imprenditori e lavoratori e tra questi e lo Stato quando le azioni diventano una parte significativa del reddito e anche del salario se è vero che fra il 6 e il 10% delle imprese offre ai propri dipendenti pacchetti di azioni (le «stock-option») invece di aumentare la retribuzione o il contributo alla pensione? Si potrà arrivare

al paradosso per cui si potranno accettare paghe più basse per eccitare Wall Street? Nella Nuova Economia si è detto addio alle 40 ore settimanali, nel senso che gli americani lavorano più di quanto lavorino i loro colleghi degli altri paesi industrializzati, ma la crescita della retribuzione oraria è caduta dal 4,3% nel terzo trimestre 1998 al 2,3% quest'anno.

CAMBIA LA POLITICA Gli azionisti lavoratori scelgono i democratici ma anche i conservatori

Il secondo effetto riguarda la fine del capitalismo manageriale così come l'abbiamo conosciuto finora: più i dipendenti, ma soprattutto i dirigenti, vengono pagati con azioni, meno contano nelle strategie d'impresa fattori come la pace sociale, la responsabilità nei confronti del pubblico (i consumatori), il consenso dei dipendenti. E quello che l'economista francese Daniel Cohen chiama «lo choc fondamentale del capitalismo contemporaneo». Ma c'è un terzo effetto e riguarda direttamente la politica: la frequentazione di Wall Street rafforza la tendenza centrista delle preferenze politiche e di conseguenza dei programmi di governo. Gli stessi lavoratori-capitalisti possono scegliere indifferentemente i New Democrats o il conservatorismo compassionevole di George W. Bush.

